

Rai, da tv di Stato a tv di Renzi

Il premier prepara il suo «editto bulgaro»: un decreto che gli consenta di mettere le mani sull'emittente pubblica. L'unica cosa da fare sarebbe venderla. Ma Matteo vuole i suoi Tg

di MAURIZIO BELPIETRO

«La Rai non può essere disciplinata da una legge che si chiama Gasparri» ha sentenziato domenica il presidente del Consiglio. Da una legge che si chiama Renzi invece sì? Oppure, per rispetto delle quote rosa, sarebbe preferibile chiamarla Boschi, come l'incantevole responsabile delle riforme? C'entra il nome con cui si fanno le leggi, oppure è il contenuto a dover essere valutato? Naturalmente (...)

segue a pagina 3



VIENI A TROVARCIANCHE SUL SITO

Libero



SIGLIERA Parlare di necessità e urgenza è sospetto: la lottizzazione dei partiti c'è, farne uno in più non sarebbe tragico

Renzi pigliatutto

Invece di colonizzare la tv di Stato Renzi abbia il coraggio di venderla

La fretta di rinnovare la governance della Rai fa pensare che Matteo, come i suoi predecessori, voglia solo piazzare i propri uomini. Ma l'occasione per distinguersi c'è: metta all'asta il carrozzone e ci liberi dal canone

segue dalla prima

MAURIZIO BELPIETRO

(...) non ci sfugge il senso della battuta. Complice l'ex ministro, che da quando ha scoperto

twitter non si trattiene più, sparare su Gasparri è facile come bere un bicchier d'acqua e l'applauso è assicurato. Ciò nonostante non basta un battimani per fare una buona riforma,

ma, ma anzi il fragore dell'ovazione spesso nasconde la qualità della nuova legge.

Il capo del governo dice che vuole mettere mano alla governance della tv di Stato. Tradot-

to, significa che vuole mandare a casa l'attuale dirigenza per metterne una propria.

Già questo non è molto diverso da quello che hanno sempre fatto tutti, che si chiamassero Maurizio Gasparri, Vittorio Colombo o Remo Gaspari.

Chiunque abbia fatto il ministro delle Telecomunicazioni, in proprio o conto terzi, ha cercato di far salire in sella al cavallo di viale Mazzini il suo fantino. Nel caso di Renzi si fa il nome di Antonio Campo dall'Orto, un manager che ha al suo attivo un'esperienza a Mtv e a Telecom Italia Media, con alterne fortune. Fin qui, niente di nuovo, anzi diciamo che siamo nella norma. Con Prodi in Rai arrivò Claudio Cappon, con Berlusconi Mauro Masi, con Mario Monti fu la volta di Luigi Gubitosi.

Nonostante dica di non volerli mettere mano, alla fine non c'è infatti inquilino di Palazzo Chigi che non sia tentato di trasformare la Rai non nella Bbc ma nella Rbc, appunto Radio Palazzo Chigi. È la regola e finora non c'è stato nessuno che vi si sia sottratto.

Naturalmente, fino a quando non avremo modo di vedere il provvedimento che il governo sta cucinando nel retrobottega del Consiglio dei ministri, la certezza che anche questa volta finirà così non c'è, ma diciamo che ci sono buoni indizi che ci spingono a temere un simile esito. Il principale è l'urgenza. Come nel caso del decreto fiscale - il famoso pacchetto di Natale che graziava gli evasori con un bonus del 3 per cento sulla cifra sottratta al fisco - e come per la contestata e sospettata riforma delle banche popolari - su cui indaga la magistratura - la fretta non è mai garanzia di trasparenza e di cose ben fatte. La Rai esiste dal 3 gennaio del 1954 e diciamo che la lottizzazione è registrata all'anagrafe della politica dal giorno prima, il 2 gennaio. L'occupazione televisiva da parte dei partiti ha dunque niù

non succederebbe nulla. Perché dunque tanta furia di legiferare con decreto? In un Paese dove neppure per tenere in vita una donna si è ricorsi alla decretazione d'urgenza, si può varare una norma in poche ore per la Rai? La rapidità con cui si è presa la palla al balzo, una vecchia lettera del consigliere della Rai Antonio Verro, appare un po' losca, così come la diffusione della missiva. Ma tant'è.

Dubbia è anche l'idea che un uomo solo al comando (Boldrini dixit), dopo essersi fatto una legge elettorale su misura, una modifica costituzionale a proprio uso e consumo, un Csm addomesticato e un presidente della Repubblica nel chiuso di una stanza, possa anche disegnare una governance per la principale azienda culturale del paese (Renzi dixit). È vero che il presidente del Consiglio va veloce, ma il troppo stropia e in questo caso il pensiero che oltre a godere dell'appoggio un po' bavoso di molti giornali il premier possa anche far conto sui canali Rai un po' spaventa. Tranquilli: non parleremo di golpe e neanche di golpetto, perché dopo tutte le giravolte costituzionali di Giorgio Napolitano la parola è destituita di fondamento. E però ci permettiamo un consiglio al capo del governo. Se davvero le sue intenzioni sono trasparenti e non viziate da qualche retro pensiero, invece di fare l'ennesima riforma della Rai, mettendo un nuovo direttore generale e un nuovo consiglio (come si è visto nominare i giudici in Cda o i figli delle vittime del terrorismo non serve a nulla se non ha trasformarli in testimoni muti della spartizione), faccia l'unica cosa che nessun governo, sia che fosse presieduto da Prodi, Berlusconi o Monti, ha mai fatto: venda la Rai. Faccia una bella asta pubblica, un'offerta d'acquisto aperta a tutti, italiani e stranieri, e metta sul mercato la tv di Stato. Come sa gli italiani non amano il baraccone di Saxa Rubra, e allora lo privatizzi. Non sappiamo quanto si potrebbe ricavare: un tempo avremmo detto tre miliardi, ma adesso c'è la crisi e dunque potrebbe valere meno. Ad ogni buon conto, oltre ad avere a disposizione qualche soldo in più per il rilancio dell'economia, gli italiani avrebbero una spesa in meno, quella del canone, e si risparmierebbero l'arrabbiatura di vedere un conduttore schierato pagato da loro. Ci pensi.

